

L'arca di Noè (a Baires)

MAURIZIO CHERICI
SEGUE DALLA PRIMA

Antonio del Masetto, nato attorno al lago Maggiore e cresciuto a Buenos Aires, accompagna questa angoscia in un romanzo verità più straordinario di tanti documenti: *Strani tipi sotto casa*, editore Lettere, Firenze. Tipi che non fanno niente, ma continuano a spiare. E chi li scopre da lontano avverte il sospettato: non tornare, stanno aspettando. Migliaia di fughe cominciano così. Impauriti che si aggrappano all'emigrazione dei nonni, ai passaporti coi quali sono sbarcati i padri. Ridiventano italiani, francesi, spagnoli. Bussano alle ambasciate, assediano i consolati. Vogliono scappare. Non tutti fanno a tempo: troppi nomi italiani spariti, condanne e processi ancora aperti a Roma. Ma tanti ce l'hanno fatta. Piccole crepe nella impermeabilità della politica che regola l'indignazione sulle convenienze dell'economia. Nell'Argentina di Videla e dell'ammiraglio Massera, le piccole crepe hanno salvato un certo numero di sospettati di niente. Eppure erano niente fatali. Nel consolato italiano di Buenos Aires una «crepa», è diventata leggenda: si chiama Enrico Calamai. In quel '76 aveva meno di trent'anni. Bisogna dirlo: leggenda che la Farnesina ha mitigato nell'ignoto sorriso di chi trova inelegante enfatizzare il coraggio civile come è appena successo per il Quattrocchi, free lance in Iraq. Calamai aveva trent'anni, adorava scrivere nella Buenos Aires di Borges ed Ernesto Sabato dove era arrivato nel 1972 in tempo per assistere al ritorno dall'esilio del generale Peron, alla sua morte, e alla vedova smarrita che ne prende il posto alla Casa Rosada. Poi il colpo di stato, con risvolti curiosi: certi italiani che brillavano nei mesi di Peron restano di casa alla Casa Rosada di Videla e Massera. Licio Gelli, in prima fila. Accompagna Massera a Roma. Gli fa incontrare i ministri del governo Forlani accumulati nello stesso elenco loggia P2. Intanto, nell'ufficio di Avenida Marcelear Alvear, Calamai sta affrontando realtà complicate. Ragazzi che al mattino arrivano tremando: «Non ricordo militanti della resistenza armata. Erano giovani qualsiasi; studenti che non riuscivano ad accettare le assurdità dell'ordine militare. O sindacalisti di un sindacato che il regime proibiva. Resistere voleva dire sparire. Tante vittime italiane». Gian Giacomo Foa, corrispondente del *Corriere della Sera*, è costretto

(dalla direzione e dalle minacce) a lasciare Buenos Aires. Prima di andarsene passa a Calamai indirizzi e numeri di telefono. Il viceconsole se li appunta criptandoli in un certo modo sulle pagine del vocabolario Zingarelli: preferisce non far sapere che sa. Anche perché è l'unico diplomatico disposto a firmare passaporti, quindi rischiare, per salvare la vita ai due o tre ragazzi che ogni mattina trova sulla porta o alla fermata dell'autobus o nei sussurri improvvisi mentre beve il caffè appoggiato al bancone del bar. Deve far da solo. L'ambasciatore Enrico Carrara rispetta fino alle virgole le indicazioni della Farnesina. E Roma invita alla prudenza. «Guai esagerare». Carrara risponde sorridendo alle curiosità dei giornalisti che lo vanno a trovare: «Dov'è questa paura? Guardatevi attorno. Godete la vita dolce della città». Nei ristoranti difficile trovare un posto, code davanti ai cinema e quando l'Argentina diventa campione del mondo gli slogan del regime trasformano i tifosi in «campioni dell'umanità». Per evitare che gli impauriti cerchino rifugio dentro l'ambasciata, Carrara usa le precauzioni che Roma suggerisce. La Farnesina non vuole si ripetano «gli episodi imbarazzanti di Santiago del Cile dopo la presa di potere di Pinochet». Come ha scritto in un libro di memorie Clara Szczerzansky, presidente del Consiglio di Difesa dello Stato, una delle alte cariche istituzionali cilene, «l'ambasciata italiana sembrava un'arca di Noè. Socialisti, comunisti, cattolici della sinistra e giovani con la chitarra». Paolo Hunter oggi inventa sorrisi sotto i riflettori; allora era un ragazzo sfuggito al lager dello Stadio Nazionale. Anche la Szczerzansky tremava: lavorava con Allende e la nostra ambasciata è stato il rifugio dove sperava ricominciare la vita. Ecco perché la Farnesina ordina a Buenos Aires di non permettere il ripetersi della sceneggiata. E l'ambasciatore blinda gli ingressi. Chi deve chiedere qualcosa può farlo rivolgendosi ad un funzionario che lo aspetta sul marciapiede sotto gli occhi della polizia stesa attorno giardino. O dà consigli per citofono. Le spiegazioni del «dopo», cioè di quando è diventato impossibile nascondere l'orrore, ondeggiavano tra «noi non sapevamo» e una caduta da cavallo dell'ambasciatore Carrara. Brutto colpo che distrae la memoria e ammorbidisce la volontà. Sopravvive tra un ricevimento e l'altro e «non se ne può fargliene una colpa». Ma non dimentichiamo come l'inconsapevole Calamai dovesse vedersela con controllori dei quali non sospettava l'esistenza. Da Buenos Aires, Licio Gelli piegava in un certo modo la politica romana. Aveva mani ovun-

que. Sottosegretario agli esteri del governo Andreotti, era un fedelissimo del ministro degli esteri Forlani: Franco Fochi, disciplinatamente P2. Il legame di devozione fa sì che quando Forlani va a palazzo Chigi, Fochi diventi ministro del lavoro. Riceve Massera in visita a Roma mentre Gelli apre le porte della Selenia dove il presidente Michele Principe (P2) lo accoglie raggianti. Massera ha voglia di comprare tecnologia militare. Andreotti e Fanfani lo incontrano con soddisfazione. Possibile che il primo ministro Andreotti per quattro anni non sia stato sfiorato da brusii su torture e sparizioni argentine? «Mai. Se mi avessero informato me ne sarei subito interessato», vecchia risposta che scarica il silenzio sulla Farnesina. Non aveva tempo per leggere i giornali: stava «defenestrando ma non del tutto» Aldo Moro. Assieme a Forlani e Fanfani lo aveva accettato come segretario della Dc «ma in posizione di debolezza», tant'è che Moro rifiuta la poltrona e se ne va. Il povero Calamai doveva rispondere a questa Italia, metà distratta, metà con interessi più urgenti dei ragazzi assassinati in Argentina. E Calamai si arrangia da solo. Salva chi può salvare. Firma passaporti e quando le possibilità del fuggitivo di raggiungere l'aeroporto rischiano di svanire al primo posto di blocco, lo carica sull'auto con bandiera per accompagnarlo fino alla scaletta Alitalia. La sua solitudine è pesante per la mancanza di reazione di un altro diplomatico italiano accreditato a Buenos Aires, nunzio apostolico Pio Laghi, oggi cardinale. Voci non benevole ne accompagnano il ricordo: certe Madri di Piazza di Maggio e l'ultimo libro di Horacio Verbitsky, Giorgio Bocca argentino che ha distrutto il Menem presidente. Titolo *Doppio Gioco*, Chiesa e democrazia trent'anni dopo il golpe. È vero: monsignor Laghi giocava a tennis con Videla e non ha quasi mai risposto alle suppliche dei genitori che cercavano i figli scomparsi, ma è anche vero che le timide avances per sensibilizzare il Vaticano venivano duramente spuntate da gran parte dei vescovi argentini. Antonio Plaza, arcivescovo di La Plata, incontra un Paolo VI prostrato (morirà tre mesi dopo) negando ogni tipo di violenza dei militari. «Chiacchiere dei marxisti». Il vicario dei cappellani militari (monsignor Tortolo) giura che in carcere nessuno tortura, mentre l'altro vicario, monsignor Bonamin, giustifica gli abusi «necessari ad annientare il comunismo». Monsignor Sandierra fa molto di più: convince il cardinale Aramburu a non ricevere i rappresentanti delle associazioni che tutelano i diritti umani: «bassa propaganda». Monsignor Bolatti e il vescovo della Plata, Ro-

mulo Garcia, promuovono una campagna di difesa dell'immagine del governo militare «ingiustamente insultato dai terroristi». Non sono tutti così. Enrique Angeletti, vescovo della Rioja, chiede al cardinale Raul Primatesta protezione per sacerdoti e religiosi minacciati dalle squadre della morte e viene indirettamente smentito da monsignor Horacio Bozzoli, vescovo di San Martin: si presenta alla Santa Sede per invitare Radio Vaticana a non parlare con «fastidiosa insistenza» della repressione argentina. Primatesta invita Angeletti d'essere «prudente come il sapiente». Poco dopo Angeletti viene e ucciso; decine di preti e religiosi fanno la stessa fine. Negli anni Novanta monsignor Novak chiede pubblicamente perdono suscitando il malumore formale di monsignor Laguna, comunicatore della conferenza episcopale: «Non doveva parlare a nome della Chiesa argentina. Era solo un rincariscimento personale. Noi della Opus Dei siamo più rispettosi della collegialità». Dopo un anno, e più di cento ragazzi salvati, il ministero degli esteri argentino ritira il gradimento a Enrico Calamai. Deve lasciare Buenos Aires. Roma non batte ciglio. Adesso è in pensione, il presidente Kirchner lo ha decorato con la medaglia San Martin, alta onorificenza argentina. Ha testimoniato in tribunale a Roma contro i generali Rivero e Suarez Mason condannati per sparizioni e massacri di ragazzi dal cognome italiano. In questi giorni è volato a Buenos Aires per ricordare quando è cominciato il massacro. A Buenos Aires c'era anche la Bachelet, nuovo presidente del Cile. Nell'arca di Noè dell'ambasciata cilena, un diplomatico alle prime armi ha preceduto Calamai nel 1973, stesso coraggio, stessa serenità premiata con lo stesso non gradimento al quale Roma ha risposto con lo stesso silenzio. Nel 2003, l'Unità ha chiesto a Roberto Toscano, ambasciatore a Teheran, di ripercorrere quei giorni in un libro dedicato ad Allende. Toscano era giovane segretario d'ambasciata quando Allende è morto. Andava e veniva dall'aeroporto con passeggeri che volevano volare via. Ha continuato fino a quando lo hanno fermato. Ricordava come ricorda Calamai, sottovoce, sfumando, nessun protagonismo. Un dubbio era rimasto sospeso da parte di chi lo invitava a scrivere: «Si tratta di un libro per l'Unità...». Non volevamo creare fastidi all'ambasciatore che oggi rappresenta l'Italia di Berlusconi. Dall'altra parte del filo Toscano sorride: «Sarebbe imbarazzante se parlassi dei problemi di Teheran, ma il Cile di Pinochet è solo il mio passato». Gli anni passano, la dignità non invecchia.

mchierici2@libero.it

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI
Chi ha paura
della neuropsichiatria

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mcmlink.it

Caro dott. Cancrini, sono una di quelli che si occupano di Neuropsicologia, che valutano le potenzialità residue per poi effettuare la riabilitazione cognitiva dei bambini e degli anziani che presentano segni di deterioramento di tutti quelli che, per cause diverse, sono colpiti da lesioni cerebrali. In sintesi, quelli che si occupano di diagnosi e riabilitazione cognitiva ma non possono utilizzare questi strumenti al di fuori dei laboratori di ricerca perché la Neuropsicologia nei fatti non esiste: nel capo diagnostico e di intervento. In Italia, esclusione fatta per la scuola della Santa Lucia di Roma (inaccessibile), non vi sono scuole di specializzazione in Neuropsicologia o Psicofisiologia. Questo ci porta ad essere laureati di serie b, che non saranno mai in possesso della specializzazione e quindi perdenti nei concorsi pubblici! A meno di non diventare... psicoterapeuti! Ma perché dovremmo?

Maria Teresa Angelillo

La sua lettera è una buona occasione, credo, per ragionare su uno squilibrio grave della sanità italiana. Schiacciata sui medici e sul sapere medico, l'insieme delle strutture in cui essa si articola ha dato poco spazio, finora, agli psicologi, al loro sapere e alle loro attività. Con alcune conseguenze importanti che vorrei qui con chiarezza notare e sottolineare.

Il caso, banale per chi si occupa di persone anziane, è quello della persona che comincia a percepire e ad evidenziare un deficit prestazionale. La memoria di fissazione, quella che riguarda gli eventi recenti si fa discontinua e francamente incerta, l'attenzione è meno stabile, la comprensione di quello che accade intorno è meno rapida e meno convinta. Il timore (che a volte diventa panico) di perdere la propria autonomia, l'umiliazione vissuta nel momento in cui l'altro, un altro qualsiasi, nota la difficoltà, determinano un movimento depressivo che si traduce, sul piano dei «sintomi», in una tendenza sempre più marcata all'isolamento ed una irrimediabile ansiosa e ostile. Come si reagisce, tuttavia, a tutto questo?

L'approccio medico, che è quello più comune e più seguito, contribuisce abitualmente, a peggiorare la situazione. La Risonanza Magnetica Nucleare (RMN), cui molti di questi anziani vengono avviati alla ricerca di quella che dovrebbe essere la prova documentale di una loro «mattata», fornisce dati che non hanno nessuna utilità per il clinico, per il paziente e per i suoi familiari semplicemente perché quello che manca è un rapporto significativo fra i deterioramenti e le immagini delle RMN.

La psichiatria medica, cui spesso i familiari ricorrono, prescrive, d'altra parte, i farmaci antidepressivi (se l'umiliazione e l'isolamento sono in primo piano) o i farmaci sedativi (se in primo piano c'è l'irritabilità). Con risultati abitualmente assai modesti. Con effetti secondari spesso assai gravi se il deterioramento è serio perché i farmaci possono peggiorarlo.

I prezzi pagati a questo tipo di approccio sono alti. Dal punto di vista finanziario, perché RMN e psichiatri costano e perché la mancanza di interventi utili costringe spesso rapidamente l'anziano a dei ricoveri che costano ancora di più. Dal punto di vista umano, perché il fallimento dei tentativi medici rinforza e aggrava la paura di non poter più essere autonomi del paziente, lo scoraggiamento e la paura dei famigliari.

In modo molto diverso potrebbero andare le cose, penso, se i servizi, i medici di base e la famiglia ragionassero della possibilità di intervenire utilizzando competenze di ordine psicologico. Quelle neuropsicologiche di cui lei parla nella sua lettera per misurare il deterioramento analizzando le componenti e mettendo in piedi, con l'aiuto dei famigliari, i procedimenti organizzativi e i programmi riabilitativi di cui c'è bisogno e quelle, se serve, di ordine psicoterapeutico: per aiutare l'anziano in difficoltà e che gli sta intorno a non lasciarsi travolgere dal circuito vizioso dell'ansia e ad affrontare nel modo più sereno possibile problemi che sono, spesso, assai meno drammatici di quello che sembra all'inizio. Come ben dimostrato, in casi effettivamente assai gravi, dai successi di quella terapia di orientamento (la ROT) di cui così pochi medici e così poche famiglie conoscono l'esistenza.

Quella cui si dovrebbe provvedere, se di tutto questo ci fosse chiara consapevolezza, è l'istituzione di una specializzazione universitaria in neuropsicologia e la previsione di figure professionali e di competenze di questo tipo nei servizi che si occupano di anziani. Senza aggravii di spesa, a mio avviso, perché molto si risparmierebbe in TAC, RMN, prestazioni e prescrizioni psichiatriche improprie. Con miglioramenti sostanziali, tuttavia, di qualità dei servizi resi agli utenti e alle loro famiglie.

Ci si riuscirà? Può darsi. Due condizioni debbono realizzarsi, tuttavia. La prima è che a governare il paese e la sanità ci sia gente che non punta sul privato speculativo ma sul diritto degli utenti, sul pubblico e sul privato no-profit. La seconda è che i nuovi governi diano spazio reale ai tecnici che hanno un contatto reale con quello che accade nel campo dell'assistenza.

Affrontando in modo serio quel tema sempre rinviato, anche prima di Berlusconi, del socio sanitario che è, fin dalla approvazione della riforma del 1978, il nodo irrisolto del nostro sistema sanitario. È in questo contesto che osservazioni sensate e realistiche come le sue potranno avere lo sbocco che meritano. Insieme a quelle, di cui si è parlato di più, di quelli che si sono formati o si stanno formando nelle scuole di psicoterapia.

Vedi alla voce politica

FURIO COLOMBO
SEGUE DALLA PRIMA

Il suo «Storia della Giustizia» propone alcune domande fondamentali proprio mentre un intenso, aspro dibattito non solo italiano, non solo generato dal conflitto di interessi che affligge l'Italia attraverso il mondo democratico, tra celebrazioni e negazioni di questo valore che spesso viene attaccato e denigrato come istituzione. Prodi affronta la Giustizia come impronta della Storia, del Potere, della Religione e della organizzazione umana e sociale in epoche diverse della civiltà. A differenza di altri storici non è (non è soltanto) in cerca della verità in un altro tempo. È impegnato a ricostruire un cammino per vedere dove quel cammino ci porta quando giunge vicino a noi. Il senso di questo straordinario lavoro non è che «la Storia è maestra». Piuttosto è il lavoro di Pollicino nella celebre fiaba: ritrovare le briciole e riscoprire il senso di ciò che noi, l'umanità nelle sue varie incarnazioni storiche e politiche abbiamo fatto, per capire se e che cosa possiamo fare adesso. O dobbiamo. In altre parole l'impegno di Paolo Prodi è soprattutto, e al livello più alto e disinteressato, un impegno politico. La vera ri-

cerca è tentare di rintracciare il rapporto fra politica e morale, non solo e non tanto per giudicare regimi e governi, quanto per trovare il punto di connessione tra ciascuno di noi e quell'insieme morale e politico che è il rapporto con la vita pubblica: noi i governati, noi i governanti, noi gli elettori, noi, se accade, il potere. Paolo Prodi concepisce il suo lavoro come una meditazione che l'abitudine e la passione pedagogica gli consentono di condividere con noi. C'è un di più molto alto e insolito nella sua meditazione in pubblico. Paolo Prodi, cattolico e credente, non permette che si formi, nel rapporto con i lettori, il pretesto di Dio o l'ombra di Dio usata come argomento culturale e politico. Paolo Prodi si muove in senso inverso rispetto a coloro che brandiscono la religione per tenere a bada la ragione. Al contrario, si vincola ad usare esclusivamente i materiali e le risorse della ragione per inoltrarsi fra equivoci e luoghi comuni, fra pratiche di potere e pretese di fede, per raggiungere punti di limpidezza in cui si vedono le sue ragioni di fede, senza che esse siano vincolanti altro che per la personale coscienza. Per questo la sua «Storia della Giustizia» resta un testo di meditazione morale e politica fra i più alti, ma anche i più utili del nostro tempo, una sorta di libro di

viaggio per attraversare quella particolare, dolorosa, pericolosa crisi della democrazia che è la crisi della Giustizia ai nostri giorni, attaccata, vilipesa ma anche, soggettivamente, sfiducata. Questo piccolo libro che ho l'orgoglio di avere contribuito a creare quando dirigevo l'Unità, è frutto di un'idea di Paolo Prodi. L'idea, anzi la passione del docente, che vive in un mondo di grossolane confusioni ma anche di clamorosi equivoci in buona fede, è di cogliere in certe parole la carica di pericolo che a volte le parole nascondono

(dal significato alterato all'uso improprio o negato) e di disinnescare quel pericolo non solo con l'impegno morale ma anche con chiarezza tecnica, in modo che l'alone di equivoco e dunque di danno, sia ridotto al minimo o dissipato. Vi sorprenderete a rileggere questo libro. Perché nuove vicende e nuovi equivoci si accumulano intorno a noi ogni giorno, mentre attraversiamo una delle epoche più cariche di confusione, cattiva informazione la presa in ostaggio e il dirittamento delle parole. L'Unità può vantarsi di avere iniziato e di continuare questo percorso insieme. I lettori, ne sono certo, si renderanno conto di possedere una mappa rara e preziosa. Sarà importante consultarla di tanto in tanto per uscire dal caos deliberato della maggior parte degli strumenti controllati della informazione italiana. Leggere questo libro ci consente di dire: io sono qui. Il senso è questo. È un dono di cui molti saranno riconoscenti, lo stesso sentimento che provavamo Padellaro e io ogni volta che ci giungeva un nuovo testo, qualche volta una nostra richiesta, molto spesso una proposta dell'autore. È il tipo di dono che non ha una scadenza. Resta con noi.

Questo testo è la prefazione al libro «Le parole della politica», da oggi in edicola con l'Unità

il libro



Gli articoli dello storico Paolo Prodi per l'Unità: li troverete raccolti nel volume «Le parole della politica», da oggi in edicola con il giornale.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna, via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze, via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • Sies S.p.A., Via Santi 87, Paderno Dugnano (MI) • Litostud, via Carlo Presenti 130, Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038, Viuliano (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>• 00198 Roma, via San Marino, 12 • 00198 Roma, via San Marino, 12 • 00198 Roma, via San Marino, 12</p>		<p>• STS S.p.A., Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424972 fax 02 24424990 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 26 marzo è stata di 162.565 copie</p>			